



Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 5

N.B. I resoconti stenografici delle sedute di ciascuna indagine conoscitiva seguono una numerazione indipendente.

COMMISSIONI RIUNITE

7^a (Istruzione pubblica, beni culturali, ricerca scientifica, spettacolo e sport)
e 9^a (Agricoltura e produzione agroalimentare)

INDAGINE CONOSCITIVA SUGLI ORGANISMI
GENETICAMENTE MODIFICATI UTILIZZABILI NEL SETTORE
AGRICOLO ITALIANO PER LE PRODUZIONI VEGETALI,
CON PARTICOLARE RIGUARDO ALL'ECONOMIA
AGROALIMENTARE ED ALLA RICERCA SCIENTIFICA

5^a seduta: giovedì 2 aprile 2009

Presidenza del presidente della 7^a Commissione POSSA

I N D I C E**Audizione di rappresentanti della Fondazione diritti genetici**

* PRESIDENTE	Pag. 3, 12, 18	* COLOMBO	Pag. 3, 14, 15 e <i>passim</i>
* ANDRIA (PD)	18		
SANCIU (PdL)	18		
SCARPA BONAZZA BUORA (PdL)	12, 15, 17		

N.B. L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.

Sigle dei Gruppi parlamentari: Italia dei Valori: IdV; Il Popolo della Libertà: PdL; Lega Nord Padania: LNP; Partito Democratico: PD; UDC, SVP e Autonomie: UDC-SVP-Aut; Misto: Misto; Misto-MPA-Movimento per l'Autonomia: Misto-MPA.

Interviene il dottor Luca Colombo, responsabile per la ricerca scientifica della Fondazione diritti genetici.

I lavori hanno inizio alle ore 14,30.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione di rappresentanti della Fondazione diritti genetici

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sugli organismi geneticamente modificati utilizzabili nel settore agricolo italiano per le produzioni vegetali, con particolare riguardo all'economia agroalimentare ed alla ricerca scientifica, sospesa nella seduta del 12 febbraio scorso.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo e del segnale audio e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non si fanno osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

È in programma oggi l'audizione di rappresentanti della Fondazione diritti genetici. Saluto pertanto il responsabile per la ricerca scientifica della Fondazione diritti genetici, dottor Luca Colombo, ringraziandolo per aver aderito al nostro invito ed a cui cedo immediatamente la parola.

COLOMBO. Signor Presidente, desidero in primo luogo esprimere il nostro ringraziamento per questo invito che testimonia della sensibilità e dell'attenzione manifestate nei confronti della società civile organizzata e delle organizzazioni non governative (ONG) quali interpreti del sentimento nazionale rispetto alle tematiche connesse agli organismi geneticamente modificati (OGM), oggetto dell'indagine conoscitiva avviata dalle Commissioni 7^a e 9^a.

Spenderò solo poche parole che illustrano l'azione della Fondazione diritti genetici. La nostra Fondazione opera cercando di costruire un ponte che avvicini la società e la scienza, in particolare affrontando le questioni biotecnologiche, su cui la nostra attenzione è incentrata da sei anni, ed in tal senso gli OGM caratterizzano molta parte del nostro lavoro. La Fondazione è stata promotrice della iniziativa «Coalizione Italia-Europa liberi da OGM», nell'ambito della quale è stata avviata una consultazione nazionale – lanciata a metà settembre del 2007 e conclusasi nel corso del mese di dicembre dello stesso anno – ed è stato possibile presentare alla società italiana le considerazioni delle 32 organizzazioni che avevano aderito alla suddetta iniziativa, tra cui la Coldiretti e la Confederazione italiana

agricoltori (CIA) in rappresentanza del mondo agricolo, le federazioni dei consorzi cooperativi della filiera agricola, le due principali organizzazioni dell'artigianato, la Coop Italia in rappresentanza della grande distribuzione, nonché numerose organizzazioni del mondo ambientalista, della cooperazione internazionale e della cultura. Si tratta quindi di un cartello piuttosto variegato e rappresentativo di un corpo sociale rilevante (le 32 organizzazioni raccolgono circa 11 milioni di iscritti nel loro complesso) e di una parte importante del valore aggiunto della filiera agroalimentare di questo Paese. Ritengo pertanto che si sia trattato di un'esperienza molto significativa, posto che per la prima volta, attorno alle questioni degli OGM e del cibo, si è concretizzata un'alleanza e si sono raccolte forze sociali che in precedenza stentavano a dialogare.

Detto questo, per quanto riguarda le tematiche oggetto dell'audizione odierna e dell'indagine conoscitiva avviata dal Senato, vorrei accennare brevemente, sperando che sia utile, allo stato dell'arte della coltivazione commerciale degli OGM, così come ci viene consegnato dall'International service for the acquisition of agri-biotech applications (ISAAA), che è poi l'unica organizzazione ad offrire i dati relativi all'estensione delle superfici transgeniche nel mondo. Ritengo tuttavia opportuno sottolineare che tale istituto, come è indicato nel suo sito *web*, è finalizzato alla diffusione dei benefici delle biotecnologie ed è sostenuto dalle principali organizzazioni imprenditoriali del settore.

Ho riassunto la situazione che ci è stata presentata in tre considerazioni di ordine quantitativo. Da una prima osservazione di carattere geografico emerge che nel 2008 la superficie transgenica mondiale è stimata nell'ordine di 125 milioni di ettari, di cui la metà è appannaggio degli Stati Uniti, e che quasi il 90 per cento si estende nel solo continente americano, dal Canada fino all'Argentina. Il secondo aspetto che vorrei sottolineare, stando ai dati dell'ISAAA, è legato a dei profili più strettamente botanici o agronomici. Infatti, sono quattro le piante che sostanzialmente coprono il 100 per cento della superficie transgenica: la prima è senz'altro la soia, con il 55 per cento, seguono mais, cotone e colza. In terzo luogo, proprio ragionando in termini di ricerca e innovazione rispetto alle problematiche connesse alle biotecnologie e agli OGM, vorrei svolgere delle considerazioni legate al tipo di obiettivi che si perseguono ingegnerizzando le piante. L'ISAAA ci consegna un dato circoscritto a due sole tipologie che sono, nello specifico, la tolleranza agli erbicidi, che da sola vale il 63 per cento dell'intera superficie transgenica mondiale, e la resistenza agli insetti, con il 15 per cento della superficie; c'è inoltre un terzo segmento rappresentato dall'incorporazione in un'unica pianta delle due tipologie (tolleranza a erbicidi e resistenza agli insetti).

A ormai 13 anni dall'introduzione degli OGM su scala commerciale e quindi a molto più di venti anni da quando la ricerca ha avviato il proprio percorso su questa strada, si può quindi affermare che gli agricoltori possono avvalersi, in un'area confinata e piuttosto delimitata dal punto di vista geografico, di un numero ristretto di specie e di tecnologie. Durante gli anni passati ho dedicato particolare attenzione alla vicenda del grano

transgenico, che credo possa rappresentare una chiave di lettura utile a capire per quale ragione la vicenda OGM è ancora circoscritta a queste limitate dimensioni. Nel dicembre 2002 la Monsanto, che è la principale azienda biotecnologica e sementiera al mondo, ha presentato alle autorità canadesi e statunitensi la richiesta di autorizzazione per l'immissione in commercio di una semente di frumento transgenico ingegnerizzata, ancora una volta, per tollerare l'erbicida Roundup, che è il formulato prevalente rispetto al quale è resa immune la semente transgenica. Tale richiesta, presentata alle sole autorità canadesi e statunitensi, ha ingenerato un vivacissimo dibattito fra gli addetti ai lavori nel Nord America e su scala planetaria, in particolare all'interno della comunità agricola, e le considerazioni svolte non hanno riguardato soltanto l'opportunità o meno di introdurre una tecnologia in più da mettere a disposizione degli agricoltori, ma anche gli effetti conseguenti da tale introduzione sul sistema agrario e soprattutto economico. I principali rappresentanti del settore del frumento canadese (ovvero le organizzazioni *mainstream* canadesi) hanno pertanto realizzato e diffuso a mezzo stampa un *advertisement*, cioè una comunicazione pubblicitaria, in cui si segnalava come il Paese e gli operatori della filiera non fossero pronti ad introdurre il frumento Roundup ready; inoltre, nonostante molti rappresentanti della filiera agroalimentare avessero già adottato altri tipi di tecnologia OGM, per esempio la colza OGM, nel caso del frumento si segnalava un grosso problema di accessibilità al mercato, tale da far emergere altre valutazioni in ordine all'utilità di adottare questa tecnologia. Il livello di attenzione manifestata dagli operatori della filiera canadese, che ho cercato di interpretare ed evidenziare, indica come la questione OGM debba essere affrontata nella sua interezza assieme al dato economico, che ha ovviamente un'importante influenza e ragione di essere in valutazioni di questo tipo. Non a caso la Coalizione Italia-Europa liberi da OGM, cui ho prima accennato, ha visto una componente di particolare rilievo e consistenza nei soggetti economici di rappresentanza sociale.

Non ultimo, farei riferimento alla vicenda del grano transgenico, segnalando come le implicazioni connesse all'introduzione di un alimento transgenico nel sistema agroalimentare a volte siano lontane anche dall'essere soltanto immaginate da chi propone questo genere di tecnologie. A titolo esclusivamente esemplificativo, ricordo che il cardinal Bertone, all'epoca in cui era a capo della diocesi di Genova, affermò che non poteva immaginare un'ostia OGM. Ciò significa che il cardinal Bertone affrontava la questione del frumento OGM traslandola in termini di approccio culturale, nonché religioso, segnalando così l'esistenza di sensibilità e di punti di vista nei confronti della problematica OGM che possono anche esulare dalle più immediate considerazioni di ordine sanitario, ambientale o strettamente economico.

Ciò detto, appare importante valutare come l'innovazione debba essere prodotta, con quale modalità essa vada condivisa dalla società nel suo complesso e anche quale tipo di investimenti, il più possibile partecipati attraverso un dibattito pubblico, occorre siano promossi in relazione alla problematica agroalimentare; un tema questo, tengo a sottolinearlo,

estremamente rilevante posto che il cibo entra in contatto con noi più volte al giorno ed è fondamentale per la nostra sopravvivenza individuale e collettiva, per non parlare del fatto che l'agricoltura interessa ampie porzioni del nostro territorio. Tanto per fare un esempio, in Italia la Superficie agricola utilizzata (SAU) è pari a circa la metà della superficie nazionale e nel mondo un terzo delle terre emerse libere dai ghiacci viene utilizzato per l'agricoltura; ne consegue che immaginare di introdurre una tecnologia che si riproduce nel tempo e nello spazio significa anche valutare le implicazioni che questa potrà avere su un'estensione estremamente ampia di territorio.

In questa chiave vorrei richiamare la vostra attenzione sulla lettera indirizzata a novembre ai ministri Prestigiacomo, Zaia ed al presidente della Regione Puglia Vendola, in cui la Fondazione diritti genetici manifesta il proprio assenso al varo dei protocolli sulla sperimentazione in pieno campo di piante transgeniche.

La definizione dei protocolli per la realizzazione di campi sperimentali di OGM è ancora in fase di discussione e la Fondazione diritti genetici, aprendo anche un confronto dialettico in seno alla compagine che ha aderito alla iniziativa Coalizione Italia-Europa liberi da OGM, ha espresso l'auspicio che i suddetti protocolli possano a breve essere varati e che a partire da questi ultimi possano essere avviate sperimentazioni in campo aperto. Va anche sottolineato che tali protocolli debbono essere realizzati sulla base di un grande rigore in termini di biosicurezza, facendo in modo che le sperimentazioni si realizzino sotto l'egida pubblica, quindi in ambiti di pertinenza di amministrazioni o di centri di ricerca pubblici, con una vigilanza stringente delle autorità. Da questo punto di vista, occorre anche cercare di rimuovere gli elementi di intralcio nel dialogo fra il mondo della ricerca e le rappresentanze sociali, in virtù di una libertà di azione che deve rispondere all'interesse collettivo. Ciò detto, se esiste la possibilità di mettere in campo in Italia una ricerca autonoma e un'innovazione pubblica, che non si traducano – come è invece avvenuto negli scorsi anni – nella semplice sperimentazione di tecnologie testate e maturate altrove nell'interesse di aziende multinazionali, crediamo allora che, all'interno di un quadro e di criteri di salvaguardia, tale strada possa e debba essere percorsa.

Quanto detto mi porta ad un'ulteriore considerazione. Se si guarda agli OGM sottoposti alla valutazione delle autorità comunitarie, recentemente approvati o in corso di approvazione, si rileverà che non si sta producendo un'innovazione particolarmente significativa, nel senso che si rimane sostanzialmente nella traccia prima indicata: le specie considerate, così come il tipo di tecnologia che le esprimono, restano infatti le stesse. Tanto per fare un esempio, mi riferisco al mais Bt-11 della Syngenta, o al mais 1507 prodotto dalla Pioneer, ovvero ad una tecnologia che rimane sostanzialmente confinata a quell'ambito piuttosto ristretto considerato poc'anzi. Ciò, a dimostrazione di come la strada della ricerca sia ancora lungi dal compiersi e che a volte i richiami all'arsenale e al potenziale delle biotecnologie stentino a concretizzarsi nel loro complesso, a fronte

di manifestazioni di prosopopea piuttosto ricche e articolate. Infatti, quando si tratta di posizionare in commercio queste tecnologie, si rimane ancora in una situazione piuttosto confinata. Questo ci richiama ad un ulteriore aspetto in ordine a come le istituzioni comunitarie interpretano il proprio ruolo di valutatori e gestori del rischio OGM relativamente alle attese che la società europea nutre sugli OGM.

Vorrei richiamare sinteticamente alcuni elementi. Il primo è quanto espresso unanimemente dal Consiglio dei ministri dell'ambiente dello scorso dicembre, in cui sono state poste diverse questioni in termini finalmente chiari ed omogenei rispetto a quanto finora avvenuto nell'ambito del Consiglio europeo che invece in materia di OGM ha spesso mostrato spaccature e polarizzazioni molto forti tra Paesi storicamente favorevoli all'introduzione degli OGM nel sistema agroalimentare e Paesi tradizionalmente ostili.

Nell'ambito del Consiglio dei ministri dell'ambiente, lo scorso dicembre, si è pertanto raggiunta per la prima volta l'omogeneità delle posizioni relativamente alle criticità del sistema di autorizzazione e di valutazione dei rischi derivanti dagli OGM e, aggiungo, alla verifica dell'opportunità di introdurre una valutazione degli impatti socioeconomici; si è quindi individuato questo ulteriore elemento di analisi che ha assunto un'importanza quasi paritaria rispetto agli impatti di carattere sanitario e ambientale, cogenti rispetto alla normativa comunitaria. In ultimo, è stata data disponibilità e legittimità politica, anche se non normativa, alle deliberazioni degli enti locali che intendano tutelare in tutto o in parte il proprio territorio in una chiave non transgenica.

È stato ben chiarito che alle aree «Natura 2000» deve essere dedicata un'attenzione prioritaria, che può portare alla proibizione di coltivazioni di prodotti OGM, ma si è anche affermato che i territori che esprimono eccellenze o peculiarità sotto il profilo della produzione agricola, quindi del loro sistema agrario, possono essere contemplati tra le aree nelle quali circoscrivere l'utilizzo degli OGM.

Attualmente l'utilizzo di OGM è possibile in chiave colturale, quindi nella sua dinamica agricola, soltanto per il cosiddetto mais MON 810. Questa varietà di mais è stata autorizzata ormai più di 10 anni fa e quindi in base alle norme comunitarie dovrebbe essere oggetto di una nuova valutazione che non è stata però ancora effettuata, e dunque si può affermare che questa varietà sia in un incongruo regime di proroga dell'autorizzazione.

Concludo questa parte del mio intervento segnalando un elemento che considero di grande e significativa novità. Si tratta di un documento prodotto dal Governo olandese soltanto pochi giorni fa e trasmesso alle istituzioni comunitarie, Consiglio e Commissione, nel quale il Governo olandese assume una posizione non solo originale nel contesto del dibattito comunitario, ma anche particolarmente rilevante rispetto a quanto questo stesso Governo ha da sempre tradizionalmente affermato in materia di autorizzazioni degli OGM. L'Olanda figura infatti tra gli Stati che costantemente, in sede di Consiglio, hanno votato a favore dell'utilizzo e dell'in-

troduzione di OGM sia nella catena alimentare, sia nell'ambiente. Ciononostante, in tale documento l'Olanda, ferma restando l'idea di mercato comune per la circolazione di prodotti a base di OGM destinati all'alimentazione umana o animale, nel caso della coltivazione auspica un principio che definirei «sovranoista», cioè un principio di autonomia per cui gli Stati sono chiamati a valutare nel loro interesse, cioè nell'interesse dei propri sistemi agrari e alimentari, l'opportunità di autorizzare o meno la coltivazione di OGM. Questa è una posizione non dell'Austria, dell'Ungheria o della Grecia, cioè di Paesi che hanno adottato delle clausole di salvaguardia che stanno difendendo in sede comunitaria, ma – tengo a ribadirlo – dell'Olanda, che è stata uno dei Paesi capofila nell'apertura dell'Europa agli OGM. Ed è altrettanto da segnalare come nel corso dell'ultimo Consiglio sia stata bocciata a larga maggioranza dai Paesi membri la proposta della Commissione europea di imporre un termine alle clausole di salvaguardia adottate da due Paesi membri. Da questo punto di vista la grande maggioranza dei 27 Paesi comunitari ha respinto tale richiesta della Commissione e l'Italia ha aderito a questo blocco. Naturalmente, con considerazioni che attingono alle valutazioni individuali dei singoli Stati membri, è da segnalare come le clausole di salvaguardia, che rappresentano uno degli strumenti previsti dal quadro normativo comunitario, siano state difese e garantite in chiave comunitaria con il sostegno di una gran parte dei Paesi dell'Unione.

Questa considerazione mi porta ad affrontare i due temi conclusivi del mio intervento. Il primo è legato proprio alla dinamica colturale degli OGM che ormai, nel gergo comunitario e anche nel nostro Paese, viene spesso richiamata con il termine della «coesistenza»: bisogna capire a partire da quali regole, da quali principi di tutela del sistema agrario, comunque lo si voglia concepire ed interpretare, noi possiamo contemplare una compresenza, in un ambito territoriale definito, di più colture transgeniche, convenzionali o biologiche. Di questa coesistenza si fa cenno anche nei documenti ufficiali comunitari a partire da una raccomandazione della Commissione europea del 2003 che, in quanto raccomandazione, non ha natura vincolante per i Paesi membri, ma ha dato vita ad una serie di interpretazioni da parte dei diversi Paesi comunitari con dinamiche normative diverse, talvolta anche confliggenti fra loro. Altri Stati, nella loro autonomia, hanno deciso di non adottare norme specifiche sulla coesistenza. In alcuni di questi – il caso più noto è quello della Spagna – la coltivazione avviene al di fuori di un quadro che regoli la coesistenza; in altri ciò avviene mantenendo una condizione di non disponibilità del territorio agricolo agli OGM. Questa coesistenza è in discussione in Italia nell'ambito di un dialogo, anche sulle competenze, fra i governi delle Regioni e delle Province autonome e il Governo centrale. Ad oggi il documento di cui si dispone contiene le linee guida tecniche, prodotte diversi mesi fa, in base alle quali si stabiliscono alcuni criteri permissivi con riferimento al mais e alla soia, identificando dei termini e delle aree di rispetto. Sono stati predisposti, cioè, alcuni vincoli tecnici da adottare nel caso in cui si apra alla coesistenza. Invece, nel caso della colza – e credo

che questo sia particolarmente rilevante – cioè la terza pianta considerata dalle linee guida tecniche, si assume il principio della indisponibilità del nostro territorio alla sua coltivazione in chiave transgenica in virtù del fatto che l'Italia è centro di diversificazione per numerose crocifere, la famiglia cui appartiene anche la colza. Inoltre, dal momento che molte specie, sia spontanee che coltivate, sono interfertili con la colza, si è pensato che questo ponga un rischio particolarmente rilevante per la biodiversità sia naturale che coltivata.

Vorrei richiamare a tal fine due elementi che attengono proprio all'apertura di coltivazione degli OGM nel nostro Paese e lo faccio ricordando una norma, introdotta negli Stati Uniti, che non è cogente ma è a suo modo vincolante. Essa è raffigurata nella documentazione che lascio alle Commissioni attraverso alcuni schemi che rappresentano sostanzialmente delle linee guida a disposizione dei coltivatori di mais transgenico degli Stati Uniti, schemi che sono stati predisposti congiuntamente dal Dipartimento dell'agricoltura degli Stati Uniti, l'equivalente del nostro Ministero delle politiche agricole, alimentari e forestali, insieme all'organizzazione dei coltivatori di mais statunitensi. Ripeto che questa norma non è cogente, ma è in qualche modo vincolante perché il mancato rispetto di questo *standard* inibisce l'agricoltore dall'acquisto della semente transgenica l'anno successivo; quindi, in qualche modo, se monitorata, determina dei vincoli alla libertà d'iniziativa degli agricoltori. Tale norma introduce il principio che almeno il 20 per cento della superficie coltivata a mais da parte di un'azienda debba essere seminato attraverso formule diverse, indicate nel documento, con mais non Bt, in quanto il mais Bt è il mais ingegnerizzato per resistere a determinate tipologie di insetti. Il rischio grosso che viene preso in considerazione è l'insorgenza di resistenze da parte degli insetti «*target*» che, quindi, produrrebbero un'alterazione del sistema ecologico ma – ed è questo il rischio considerato dal Dipartimento dell'agricoltura e dall'associazione dei produttori di mais – anche una vanificazione dell'efficacia tecnologica di questo tipo di mais transgenico. Richiamo questa posizione per due ragioni. Innanzitutto, questo segnale dà dimostrazione che la grande potenza in qualche modo espressa da questo tipo di tecnologia ne rappresenta, se vogliamo, anche un limite molto rilevante. La scala con cui questa tecnologia viene introdotta e adottata, in particolar modo negli Stati Uniti, ma anche in altri Paesi, ha un impatto estremamente rilevante rispetto agli equilibri ecologici in cui viene inserita. Pertanto, deve essere necessariamente accompagnata da una serie di attività e misure di mitigazione degli impatti che tale tecnologia può produrre.

Inoltre, vorrei far presente, proprio perché so che questo aspetto è stato oggetto di attenzione da parte delle vostre Commissioni anche nel corso delle precedenti audizioni, che laddove si ritenga che l'utilizzo di determinate tipologie di mais transgenico possa intervenire anche nella riduzione – sottolineo che non si parla di azzeramento ma solo di riduzione – di alcune tipologie di micotossine, l'introduzione nel sistema di raccolta e poi di stoccaggio, quindi nella filiera, di una miscela di mais transgenico

e non transgenico, comunque non Bt, può determinare condizioni d'inoculo di queste micotossine particolarmente importanti. Ho voluto sottolineare questo aspetto perché le buone prassi adottate dall'intero sistema che gestisce la produzione del mais sono per l'appunto prassi di filiera in quanto prendono in considerazione i punti critici dell'attacco e della moltiplicazione delle varie classi di micotossine lungo diverse fasi che non sono riconducibili soltanto al momento della coltivazione in campo. Faccio queste sottolineature anche sulla scorta di una pubblicazione che ho curato insieme ad alcuni colleghi e che è apparsa su «Annals of Microbiology», una rivista scientifica *peer review*, quindi di tutto rispetto, dove abbiamo raccolto le indicazioni della letteratura scientifica e abbiamo indicato alcune criticità e limiti del considerare il problema micotossine risolvibile *tout court* attraverso l'utilizzo di mais Bt.

Se mi è concesso, vorrei concludere con un'ultima notazione riguardante la mangimistica che assume un rilievo particolare quando si considera la problematica biotecnologica – e gli OGM in particolare – in relazione alle dinamiche di filiera del nostro Paese. Ad oggi, i mangimi costituiscono la massa critica dell'importazione di OGM in Italia e in Europa. A fronte di una liceità d'importazione e di utilizzazione di OGM a destinazione umana o zootecnica, autorizzati in ambito comunitario, riscontriamo come nel mercato degli alimenti umani diretti non vi sia traccia (in particolare in Italia, ma sostanzialmente anche nel resto d'Europa) di alimenti contenenti o derivati da OGM, come previsto dalla normativa sull'etichettatura. Tra l'altro, gli organi di vigilanza e di repressione delle frodi, che monitorano il rispetto della normativa sull'etichettatura, segnalano un numero di non conformità nell'etichettatura di prodotti OGM o di frodi pari a quello riscontrabile in tutti settori, dell'ordine quindi di pochi punti percentuali. Ciò testimonia come negli alimenti a diretto consumo umano gli OGM vengano accuratamente esclusi dall'industria alimentare, proprio per la sensibilità che l'opinione pubblica ed in consumatori hanno rispetto a questo tema.

Un discorso a parte va effettuato per quanto riguarda la mangimistica e quindi l'utilizzo che la zootecnia fa degli OGM. Da questo punto di vista, va naturalmente segnalato che l'Italia, così come l'Europa, importa da Paesi terzi (sostanzialmente del continente americano e in particolare del Sud America) ingenti quantità di soia di cui quote estremamente rilevanti contengono, in scala diversa, percentuali significative di OGM ed è per questo che la vicenda dell'utilizzo di tali prodotti è fortemente riconducibile al settore mangimistico-zootecnico. A fronte di questo dato vorrei però segnalare come l'utilizzo di soia transgenica non sia l'unica strada percorribile e percorsa in Italia e in Europa dai soggetti che appartengono alla filiera mangimistico-zootecnica, perché la soia non transgenica è ancora ampiamente disponibile. Si stima infatti che nel solo Brasile sussistano 25 milioni di tonnellate di soia convenzionale; l'Italia consuma complessivamente 3,5-4 milioni di tonnellate di tale prodotto, quindi il bacino produttivo brasiliano potrebbe largamente soddisfare il fabbisogno italiano ed anche gran parte di quello comunitario. Di questi 25 milioni di tonnellate

late, attualmente intorno ai 7 milioni sono certificate non OGM da enti di garanzia terzi e, secondo una stima di organizzazioni brasiliane, 10 milioni di tonnellate sarebbero facilmente certificabili, quindi si potrebbe dare agli operatori della filiera zootecnico-mangimistica una garanzia esistente o implementabile a breve termine per circa 10 milioni di tonnellate. Sotto questo profilo, il sistema brasiliano sta manifestando una capacità strategica estremamente significativa, pertanto ritengo che il sistema italiano possa imparare da tale esperienza e attrezzarsi di conseguenza. Nello specifico, i grossi sistemi cooperativi e aziendali di produzione di derrate e *commodity*, ma in particolare di soia non OGM, si sono riuniti in un consorzio chiamato Abrange, la cui *mission* è aggregare l'offerta per dialogare con le controparti imprenditoriali di altre regioni del mondo tra cui l'Europa, vista in particolare come un *partner* di sicuro interesse e uno spazio di mercato potenzialmente rilevante. La Fondazione diritti genetici ha ritenuto pertanto che questa sfida andasse colta cercando di riprodurre su scala nazionale un sistema per certi aspetti simile, cioè aggregando la domanda del sistema d'impresе mangimistico-zootecniche che intendono qualificarsi in chiave non transgenica e metterle in rapporto *business to business* con quei soggetti brasiliani che hanno fatto dell'aggregazione, della massa critica e della forza di sistema una modalità assolutamente valida per affermarsi nel mercato.

Concludo con un'ultima notazione, che per me è particolarmente rilevante, poiché la Fondazione diritti genetici ha a cuore anche la problematica dell'accesso al cibo e del diritto alimentare, facendo specifico riferimento alla crisi alimentare degli ultimi due anni che secondo la FAO non si è esaurita – nonostante il sensibile abbassamento di prezzi registrato negli ultimi mesi – e che è stata da taluni richiamata per invocare un maggior ricorso agli OGM. È ben noto che non solo la FAO, ma le più prestigiose organizzazioni delle Nazioni Unite sottolineano come l'insicurezza e la vulnerabilità alimentare dei poveri affamati del mondo non è legata ad un'insufficienza o inadeguatezza della disponibilità di alimenti, né all'utilizzo più o meno proficuo di tecnologie migliorative della produzione agroalimentare, ma alle capacità socio-economiche e alle condizioni democratiche che si realizzano nei vari Paesi. Ultimamente, lo stesso Papa Benedetto XVI nel suo viaggio in Africa, rendendo noto il testo dell'«*Instrumentum laboris*», il documento prodotto per il Sinodo africano, ha messo in luce in maniera credo inequivocabile come le multinazionali giochino un ruolo per certi aspetti inquietante nella vicenda OGM, anche in relazione alla crisi alimentare, e come gli OGM destino preoccupazione relativamente alla capacità dei contadini, in particolare del continente africano, di riuscire ad assicurare la sopravvivenza alimentare ed economica delle loro famiglie.

A questo proposito, vorrei richiamare la vostra attenzione sul dispositivo contrattuale che un agricoltore, nel caso specifico canadese (quindi, non sto più parlando della realtà africana, né tanto meno di quella comunitaria, dove probabilmente le regole di proprietà intellettuale sarebbero diverse), deve sottoscrivere con l'azienda fornitrice della tecnologia, nel

caso specifico la Monsanto che produce il colza Roundup ready, per poter utilizzare questa semente. Il contratto in questione prevede delle clausole che impongono vincoli nell'acquisto e nell'utilizzo della semente: ad esempio, la coltura si può seminare una sola volta e ciò significa che la semente non si può salvare, ripiantare, vendere né scambiare. Tuttavia, poiché questa semente dà vita a piante tolleranti all'erbicida Roundup, l'acquisto della semente impone all'agricoltore di acquistare anche il suddetto erbicida. Queste possono essere clausole meramente commerciali, ma ce ne sono altre che destano la mia inquietudine, ovvero il diritto previsto dal contratto della Monsanto, o delle agenzie di cui si avvale, di ispezionare e prendere campioni nei terreni e negli annessi dell'azienda, per almeno tre anni, senza previo consenso da parte degli agricoltori. Esiste poi uno schema sanzionatorio nel caso di inadempienza agli obblighi contrattuali e i termini del contratto si applicano anche agli eredi. Ciò significa che l'introduzione di sementi transgeniche nei sistemi agrari e nel sistema socio-economico comporta ricadute che attengono anche al diritto al cibo che trova nel diritto a produrre cibo, nella capacità e nella libera iniziativa degli agricoltori una componente essenziale.

PRESIDENTE. Anche a nome delle Commissioni riunite ringrazio il dottor Colombo per la sua completa e puntuale relazione in cui ci ha illustrato il suo punto di vista in una materia di grande complessità.

SCARPA BONAZZA BUORA (*PdL*). Mi unisco ai complimenti del presidente Possa nei confronti del dottor Colombo, che ha avuto la capacità di sintetizzare in modo estremamente efficace, chiaro, ma al tempo stesso rigoroso ed equilibrato la sua posizione e quella della Fondazione diritti genetici per come si è sviluppata nel tempo, si è adeguata ed aggiornata ed in tal senso bene ha fatto il dottor Colombo a citare la lettera inviata lo scorso novembre dalla Fondazione al ministro Prestigicomo, al ministro Zaia ed al presidente della Regione Puglia Vendola.

È estremamente importante che almeno una parte della Fondazione diritti genetici si sia spinta – ed è un qualcosa che di per sé in Italia può essere considerato rivoluzionario – a valutare con favore l'opportunità di intraprendere un'azione nazionale, o comunque soggetta ad un forte controllo di natura pubblica, su una sperimentazione di carattere altrettanto nazionale. Infatti, anche se dovessimo valutare che nella fase storica attuale l'utilizzo di questo tipo di produzione non rientra negli interessi del Paese, sarebbe comunque opportuno farlo sulla base di un'opinione suffragata da elementi probanti, da ricerche continue, onde affrancarci da un predominio che altrimenti sarebbe nelle cose, considerato che la produzione geneticamente modificata, ingegnerizzata e migliorata, proviene sostanzialmente da un unico Paese. Non ho problemi di carattere ideologico al riguardo, ma immagino che qualcuno potrebbe averne e in tal caso sarebbe quanto mai opportuno attrezzarsi di conseguenza. La posizione della Fondazione sotto questo profilo è estremamente interessante, intelligente e pienamente condivisibile.

Lei ha citato una serie di dati, posizioni e valutazioni, nonché certificazioni fornite da enti. Non possiamo che crederle sulla parola perché non abbiamo questi dati sottomano, né siamo in condizione di poterli controllare, ma ci fidiamo comunque delle sue valutazioni. Come Presidente della Commissione agricoltura del Senato sento però il dovere di esprimere una lamentela che certamente non la riguarda perché in proposito non ha alcuna responsabilità. Come ricordato dal dottor Colombo, siamo fortissimi importatori di soia, di mais e di altri cereali (a seconda degli anni importiamo circa l'80 o il 90 per cento della soia che consumiamo e che viene utilizzata nei mangimi), e possiamo senz'altro asserire che la gran parte della soia importata è geneticamente modificata. Occorre considerare che le quotazioni della borsa merci di Milano come di altre borse italiane, relativamente alla soia, ma anche al mais e ad altri prodotti, dimostrano che la filiera agroalimentare italiana non viene premiata per il fatto di produrre soia OGM *free* rispetto ai produttori di mais o soia geneticamente modificati. Anzi, le quotazioni riportate sul quotidiano «Il Sole 24 ORE» e su altri giornali economici rilevano che il mais importato dagli Stati Uniti vale più di quello prodotto in Italia e analogo discorso vale per il frumento proveniente dal Canada e per la soia coltivata nel resto del mondo, e questo è un dato su cui gli agricoltori italiani sono indotti a riflettere, ivi compresi quelli che non sono convinti dell'attualità del problema OGM nel nostro Paese. Nella sostanza, però, gli agricoltori italiani si autolimitano e lo fanno perché ritengono di non essere ancora pronti o perché pensano che il sistema agroalimentare italiano debba basarsi sulla promozione della qualità, dell'eccellenza, della tipicità, dell'identità e quant'altro, il problema, però, è che alla fine questo sforzo non viene affatto riconosciuto dal mercato.

Si tratta di un problema oggettivo, di cui lei, dottor Colombo, certamente non ha alcuna responsabilità, ma che ormai viene ampiamente riscontrato. In sostanza, siamo nella condizione di non volere o di non potere coltivare mais, soia, frumento o colza (per il cotone mancano le condizioni climatiche) OGM, ma non traiamo alcun vantaggio economico da questa scelta. Questo credo sia un problema reale.

Ciò premesso, mi interesserebbe sapere se la Fondazione diritti genetici si sia mai interrogata in ordine alla possibilità di intraprendere un'azione per difendere i nostri prodotti dall'importazione di quelli geneticamente modificati. Ripeto, pur essendo importante difendere l'integrità del patrimonio agroalimentare nazionale ai fini della sua valorizzazione, differenziazione e quindi della sua etichettatura – sono tra i firmatari di un disegno di legge in materia di etichettatura dei prodotti agroalimentari, posto all'esame della nostra Commissione – mi chiedo se la vostra Fondazione abbia ipotizzato di proseguire la propria azione di tutela del patrimonio agroalimentare italiano spendendosi anche in un'attività volta ad impedire l'importazione di prodotti stranieri geneticamente modificati. In assenza di azioni di questo genere credo che continuerà a verificarsi quanto già sottolineato per cui se, da un lato, non possiamo o non vogliamo coltivare prodotti OGM, dall'altro, però, questi prodotti da tanti

anni sono entrati nella nostra alimentazione o in quella degli animali attraverso i mangimi che servono a far crescere meravigliosi maiali che a loro volta producono meravigliosi prosciutti a denominazione di origine protetta! In conclusione, non li coltiviamo, ma non traiamo neanche alcun vantaggio dal non coltivarli. Se il prezzo del mais OGM *free* fosse di 30 euro al quintale, lo capirei, ma viene pagato 14, 13 o 12 euro al quintale, laddove quello importato dagli Stati Uniti vale due euro in più al quintale! Ancora, se presso il mercato di Milano il prezzo della soia prodotta dai nostri agricoltori non fosse quotato 34.5 euro al quintale ma 40, perché geneticamente non modificata, tutto ciò avrebbe un senso; il problema è che le cose non stanno assolutamente in questi termini e quindi sarebbe forse opportuno cominciare ad orientare anche il mercato. Non mi sembra, peraltro, che la filiera sia così ben organizzata. Lei ha fatto l'esempio del Brasile, ebbene, non credo che l'industria agroalimentare italiana presenti questa particolare sensibilità. Forse, quindi, sarebbe il caso di impegnarci tutti quanti in questa direzione.

In questa vicenda degli OGM ci troviamo nella condizione di essere i virtuosi – ammesso che questa posizione rappresenti una virtù – i primi della classe, bravi e convinti. Io stesso sto temperando la mia naturale inclinazione a favore degli OGM rispetto non tanto ad un dato biologico, quanto ad una valutazione di opportunità. Sarebbe pertanto il caso di cercare di corroborare tale opportunità, rendendo vantaggiosa per gli agricoltori italiani la scelta di essere OGM *free*, seppure per un periodo di tempo. Sono, infatti, convinto che alla fine, nei tempi lunghi, difficilmente si riuscirà ad impedire lo sviluppo della scienza e della tecnologia; credo però che potrebbe essere possibile ritardare gli effetti di quello sviluppo rendendo una determinata scelta vantaggiosa sul piano economico e competitivo, un vantaggio che oggi purtroppo non esiste e che invece occorre creare. Chiedo pertanto alla Fondazione diritti genetici come pensa di posizionarsi al riguardo. So come si sta disponendo Coldiretti, ad esempio, di cui condivido in pieno la linea. Il 30 aprile, infatti, verrà presentata a Roma una filiera alla quale parteciperanno vari consorzi agrari e diverse cooperative che costituiranno una massa critica molto importante nell'ambito della quale Coldiretti si sta muovendo. La Lega delle cooperative, invece, credo abbia un orientamento diverso, dal momento che, da un lato, è OGM *free*, ma, dall'altro, si sta ponendo in modo ostativo rispetto al disegno di Coldiretti che personalmente considero estremamente importante ed interessante. Sembra quindi che l'alleanza delle 32 sigle del settore agroalimentare stia rischiando di sfaldarsi.

Vorrei quindi sapere a quale disegno la Fondazione diritti genetici intende cooperare, proprio a fronte delle diverse posizioni assunte dalle organizzazioni.

COLOMBO. Il presidente Scarpa Bonazza Buora ha posto innumerevoli questioni alle quali cercherò di rispondere.

Credo innanzitutto che la nostra Fondazione debba saper fare i conti con decisioni strategiche, valide o non valide – nutro qualche perplessità

al riguardo – assunte ormai diversi lustri fa. Mi riferisco, in particolare, agli Accordi di Blair House stipulati fra Stati Uniti ed Europa nell'ambito dei quali l'Europa ha sostanzialmente abiurato ad una sua capacità di produrre proteine vegetali da destinare al proprio settore zootecnico. Sotto questo profilo temo che la Fondazione diritti genetici possa fare poco e che scelte individuali di carattere nazionale possano reggere una sfida ed un impianto che fu, io credo, regolato all'epoca in maniera piuttosto duratura. Peraltro, quegli accordi erano determinanti per riuscire a chiudere il *round* che ha portato alla creazione del WTO, definendo aspetti estremamente impegnativi sotto il profilo degli equilibri e dei rapporti commerciali fra quelle che allora erano, e lo sono tuttora, le due grandi potenze economiche.

Pertanto, noi non facciamo nulla per impedire l'importazione della soia transgenica, perché non sta nell'ordine razionale delle cose impedire l'ingresso nel mercato italiano di questo tipo di prodotto che rappresenta – lo si deve riconoscere con grande tranquillità – la gran parte della soia che giunge in Italia, soprattutto se consideriamo transgenici tutti quei lotti che hanno un valore di OGM superiore allo 0,9 per cento che fa diventare transgenico qualsiasi lotto e in base al quale, pertanto, indipendentemente dalla percentuale reale di OGM contenuta, tutto diventa transgenico.

La Fondazione, però, si sta discretamente impegnando per cercare di costruire un sistema di importazione e, quindi, di trasformazione e di utilizzo e, in ultima analisi, di valorizzazione di soia non transgenica da introdurre nelle filiere di qualità. È questo un obiettivo che non ha nulla di nuovo: filiere che escludono il ricorso a soia transgenica esistono sia in Italia che in Europa.

SCARPA BONAZZA BUORA (*PdL*). La soia prodotta in Italia è tutta OGM *free*. Bisognerebbe organizzare delle filiere affinché la soia coltivata in Italia spunti prezzi migliori. Questa credo possa essere la strada da seguire.

COLOMBO. Sono d'accordo con lei. Tuttavia, ai fini di una maggiore chiarezza, dal momento che so che lei, oltre ad essere il presidente della 9^a Commissione del Senato, è anche un imprenditore agricolo, se me lo concede, mi rivolgerò a lei da laureato in agraria.

SCARPA BONAZZA BUORA (*PdL*). Sono un contadino imprestato alla politica.

COLOMBO. Credo che nel passato, anche recente, ci sia stata una grossa sottovalutazione da parte del sistema di ricerca e di selezione varietale. La soia che si produce in Italia ritengo abbia grandissimi margini di crescita dal punto di vista qualitativo e tecnologico, a prescindere dalla vicenda OGM, proprio in termini di caratteristiche merceologiche che deve garantire il raccolto. Sotto questo profilo, si stanno compiendo diversi tentativi in tale direzione. Ad esempio, l'ente regionale del Friuli

sta lavorando anche in chiave di ricerca per produrre selezione varietale. Scontiamo però un ritardo e forse anche una disattenzione nei confronti di questo tipo di percorso di selezione e miglioramento vegetale che, invece, credo vada assolutamente recuperato. Lo dico non in chiave antagonista, non per creare contrappesi rispetto ad una traiettoria transgenica, ma proprio perché esistono non solo spazi di mercato, ma anche una capacità – da potenziare – di produrre ricerca ed innovazione che traguardi quelle filiere e quei percorsi commerciali che vogliono qualificarsi in una chiave diversa.

Lei ha fatto riferimento ai listini merceologici delle borse e a come vengono quotati i prodotti nazionali rispetto a quelli di importazione. Credo che questo discorso purtroppo valga anche per altre *commodity*, anche per quelle che al momento sono completamente disinteressate alla soluzione transgenica. Si è parlato, ad esempio, del frumento. Bisogna però anche ricordare che l'ultima riforma della PAC ha determinato contraccolpi molto seri alla capacità di produrre nuove varietà e di lavorare nella selezione e nel *breeding* del frumento. Tra l'altro, l'Italia è erede di una storia importantissima nella selezione varietale del frumento che in questi ultimi anni rischiamo di perdere. A tal proposito, ritengo debba essere costituito un consorzio di buona volontà da parte di tutti i soggetti che hanno attenzione al sistema agroalimentare per riuscire a ridonare fiato alla ricerca pubblica che è stata la protagonista di quella storia.

Per quanto riguarda ancora la soia, credo ci sia stata una disattenzione e forse anche una scarsa lungimiranza da parte del legislatore comunitario nel momento in cui fu varato il regolamento sulle DOP e sulle IGP. Il regolamento comunitario non solo non prevede l'esclusione ma proprio non contempla la questione OGM. Ne discende, quindi, che i vari consorzi di tutela dei prodotti riconosciuti come DOP e IGP hanno introdotto solo in alcuni casi – che comunque esistono – nei disciplinari una norma di esclusione degli OGM dal proprio sistema di filiera. Dico con qualche rammarico che questo non è il caso dei consorzi di punta del nostro sistema agroalimentare di qualità tutelato dalle norme comunitarie. Non farò i nomi, ma non stiamo parlando né dei grandi formaggi, né dei grandi prosciutti che il presidente Scarpa evocava. Va però sottolineato che esistono comunque dei consorzi, costituiti recentemente, che nel corso degli ultimi anni hanno redatto i propri disciplinari introducendovi una clausola restrittiva nei confronti degli OGM. C'è quindi attenzione rispetto a questo problema.

Esiste anche il prodotto industriale non OGM, che di per sé non è legato alla qualità così come normata dai regolamenti comunitari; abbiamo quindi produzioni suine, avicole e di acquacoltura realizzate per il marchio aziendale del produttore e per quelli della grande distribuzione, ottenute escludendo gli OGM dalla filiera mangimistica; pertanto, esiste già, ed è anche abbastanza articolata, la capacità produttiva di lavorare ingredienti mangimistici che escludono OGM. Per quanto ci riguarda, da un lato, stiamo portando avanti un'opera di sensibilizzazione delle realtà che trattano le produzioni di qualità e soprattutto quelle più rinomate, dall'altro,

cerchiamo di intervenire a favore della piccola e media impresa per riuscire a creare un sistema, quindi a generare massa critica, che intervenga in più direzioni. Naturalmente, dovendo dialogare con esportatori di oltre Atlantico abbiamo bisogno di generare volumi adeguati a questo tipo di trasporti: per riuscire a dare economia a questa realtà ed incidere sul fronte dei prezzi, infatti, non ci si può limitare al *container* di soia non OGM, ma ci si deve riferire a stive e bastimenti carichi di questo prodotto.

Vi è poi un altro aspetto su cui sarebbe bene intervenire al fine di favorire soprattutto i mangimisti che operano nella lavorazione della soia destinata all'allevamento: mi riferisco alla possibilità di far pervenire loro soia non OGM certificata attraverso circuiti che non siano dominati da un sostanziale monopolio, quale quello vigente, in chiave di certificazione e commercializzazione. Oggi, infatti, chi non intrattiene rapporti bilaterali con gli esportatori brasiliani (è il caso invece di alcuni grandi produttori avicoli) deve passare per un intermediario, che è l'unico soggetto in grado di garantire l'identità non OGM di quella soia ed è chiaro che, essendo l'unico, imposta i negoziati commerciali con le controparti in una posizione di vantaggio. Noi vorremmo al contrario democratizzare questo sistema e cercare di aggregare i soggetti per riuscire a dare respiro a prospettive di questo tipo.

Vorrei infine fare un ultimo richiamo a quanto il presidente Scarpa Bonazza Buora segnalava e che emerge anche dalla lettura dei resoconti delle precedenti audizioni. Noto infatti che spesso si considera contraddittoria la chiusura del nostro Paese alle coltivazioni di OGM a fronte di un'apertura *de facto* alle importazioni di tali prodotti per la catena alimentare. Visto che per quanto riguarda il cosiddetto *food*, cioè gli alimenti a diretto consumo umano, in realtà il mercato si dimostra abbastanza impermeabile e dato che il problema quindi è da circoscrivere alla componente mangimistica, ritengo che l'apparente contraddizione e idiosincrasia che si individua, da un lato, nella chiusura verso le coltivazioni e, dall'altro, in un'apertura alle importazioni debba essere letta diversamente. Intendo dire che qualunque considerazione si voglia fare in merito all'importazione di OGM cosiddetti *food feed*, questa resta confinata a un utilizzo nella filiera agroalimentare, e quindi ha una rilevanza ambientale e territoriale che mi verrebbe da considerare nulla.

SCARPA BONAZZA BUORA (*PdL*). Questo è indubitabile.

COLOMBO. Altra considerazione merita la semente introdotta in un sistema agrario, perché questa tecnologia, che per definizione è vivente, si moltiplica nel tempo e nello spazio; la letteratura scientifica identifica e riporta delle preoccupazioni di carattere ambientale ed è quindi chiaro che introdurre sementi capaci di moltiplicarsi nel tempo e nello spazio determina un problema di rilevanza ambientale. Anche se forse esaspero un po' questo punto di vista, credo che sul piano strategico si debba ricordare che per l'Italia il sistema agroalimentare è la seconda voce di generazione di PIL dopo il comparto metalmeccanico, quindi è uno dei pilastri della

nostra economia oltre che della nostra società, anche perché la valenza culturale che conferiamo al cibo non è irrilevante; ritengo pertanto che da questo punto di vista l'Italia abbia delle condizioni sicuramente *sui generis* e del tutto peculiari rispetto al panorama mondiale ed europeo. A mio avviso, corre quindi l'obbligo di prestare un'attenzione molto particolare al nostro sistema agroalimentare, che ha nella componente agricola il suo pilastro cardinale, la sua pietra miliare da cui si apre e si dispone il resto della filiera. Credo che dalla nostra capacità di prestare attenzione in via prioritaria agli equilibri del nostro sistema agricolo discenda la facoltà di riuscire a veicolare un'immagine di qualità, a volte solo nominale, ma che è anche prevalentemente sostanziale e che quindi abbiamo tutto l'interesse a tutelare, difendere e promuovere.

PRESIDENTE. Desidero ringraziare nuovamente il dottor Colombo per le sue esaurienti risposte, invitandolo a depositare agli atti della Commissione la documentazione cui ha fatto riferimento all'inizio del suo intervento.

ANDRIA (PD). A nome del mio Gruppo desidero complimentarmi con il gradito ospite e con la Fondazione che rappresenta per l'interessante ed esauriente relazione. Mi riservo comunque di approfondire ulteriormente la documentazione messa a disposizione, anche se, sia il presidente Scarpa Bonazza Buora attraverso i suoi quesiti, sia il dottor Colombo con le sue puntuali risposte, hanno già contribuito a dipanare qualche dubbio.

SANCIU (PdL). A nome del Gruppo PdL, ringrazio il dottor Colombo per l'interessante relazione.

PRESIDENTE. Ringrazio e saluto il nostro ospite e dichiaro conclusa l'audizione odierna. Rinvio quindi il seguito dell'indagine conoscitiva in titolo ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 16.

